

SALVEZZA

Ha preso il posto da tutti abbandonato

(Giuseppe Laiti)

La vicenda umana, alla luce della Rivelazione, è come un grido che trova ascolto. Anzi, in Gesù, Dio mette in campo tutto di sé per il recupero, la liberazione, la felicità dell'uomo.

Il cuore della Bibbia è un grido che trova risposta: «Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce...» (Dt 26,7). A provocare il grido è la condizione di schiavitù che Israele soffre in Egitto, una schiavitù che minaccia di cancellarne il nome. Il suo grido è l'espressione angustiata della vita residua, che reclama il suo diritto. È il grido che la vita dell'uomo sulla terra porta con sé, il grido del sangue del fratello sparso sulla terra e che la terra non può spegnere (Gen. 4,10).

Un grido che trova ascolto

La sorprendente esperienza di Israele come popolo di Dio è che il suo grido trova ascolto; anzi, tramite questo ascolto e le modalità nelle quali si attua, Dio si qualifica: «Ho udito il grido del mio popolo... conosco le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso» (Es. 3,7-8). Il grido ascoltato diviene un dialogo sorprendente e talora difficile, ove la varietà delle situazioni e la profondità delle cause che generano il grido dell'uomo vengono progressivamente allo scoperto e la ricchezza dell'ascolto che risponde si distende sulla vita intera dell'uomo e svela il volto del Dio Liberatore. Ogni volta è in questione una condizione che pesa sulla vita, la mortifica, la rende infelice: mancanza di libertà, malattia, assenza dei beni elementari della vita, rottura di relazioni. Dall'interno di tali situazioni, Dio apre un percorso verso una condizione nuova, ove l'esistenza ritrova la sua sanità, il suo gusto. Così l'azione di Dio salvatore si trova presentata nella Scrittura, con varietà di linguaggi: di volta in volta essa è liberazione, riscatto, guarigione, ricupero alla vita, riconciliazione, perdono, ripristino della solidarietà, vita rinnovata, nuova creazione.

Attraverso le diverse esperienze di salvezza, nel formularsi del grido e nel modo di attuarsi della risposta si palesa il cuore dell'uomo e il cuore di Dio. L'uomo è rimandato al proprio cuore perché non avvenga che il suo grido sia lamento privo di responsabilità, reclamo per la sconfitta, per la sofferenza, ma non presa di coscienza di quella che viene scaricata sugli altri. Così talora l'invocazione è chiamata ad attendere, non perché Dio abbia voltato la faccia, ma perché è interessato alla dignità dell'uomo, al suo cammino verso la responsabilità; vuole la salvezza dell'uomo intero e di tutti. È la grande lezione che Israele apprende nell'esilio. Dov'è il braccio di Dio salvatore se il suo popolo ha perso tutto: terra e re, tempio e sacerdoti? (cf. Dan 3,38). Di rimando, ma non per ritorsione, Dio interroga: perché il tuo cuore di carne è divenuto cuore di pietra? (Ez 36). Un cuore che non sa e non intende ascoltare gli inviti alla saggezza di Dio? Perché le lezioni della storia rimangono inascoltate? Allora anche Dio grida all'uomo: il Dio che ascolta pronuncia parole forti di denuncia, affidate ai profeti, parole che intendono riaprire nel cuore la via della salvezza. Sono le parole di Dio che promettono uno spirito nuovo e un cuore nuovo (cf. Ez 36). Così dallo spazio pubblico delle relazioni sociali, con la terra, con il corpo, l'invocazione e l'esperienza della salvezza si interiorizzano, scendono in profondità, ma per toccare l'uomo intero.

Iniziativa gratuita

L'azione di salvezza di Dio mantiene sempre il carattere di iniziativa gratuita, incondizionata, e però è anche tale da non esimere l'uomo dalla sua responsabilità. Nel momento in cui si attua, essa convoca l'uomo e lo pone davanti alla serietà della scelta. Sulla base dell'esperienza dell'esodo, la liberazione dalla condizione di schiavitù con approdo alla libertà nella terra ricevuta in dono, abitata non per diritto di natura, né per conquista, diventa paradigma di ogni esperienza di salvezza. Professare la fede è raccontare eventi di salvezza dai quali si è stati raggiunti, interventi che a loro volta interrogano sulle ragioni della storia, delle sue peripezie. Dichiarare la propria fede è insieme gratitudine e meditazione che produce sapienza. Nelle esperienze di salvezza divenute memoria, si affaccia e si comprende il volto genuino della vita, caratterizzata da relazioni fraterne, unica condizione reale di libertà. La salvezza si presenta così come dono di cui Dio mantiene continuamente la cura.

La storia umana, la propria storia, segnata da eventi di salvezza diviene storia di salvezza. In essa, compaiono persone che con particolare intuizione ed acutezza la sanno riconoscere, segnalare e servire. Sono i "servi di Dio", i profeti, i saggi, le guide, che Dio suscita. Essi danno voce all'invocazione, ne sostengono la fiducia, ne sollecitano l'autenticità e segnalano le vie della risposta di Dio. Lasciano anche intuire che la nostra storia forse non è capace di accogliere tutta la salvezza di Dio; egli dispone di risorse anche oltre: la sua iniziativa di premura e attenzione per noi non è misurata dai nostri giorni. Come ha fatto posto alla nostra vita chiamandoci all'esistenza, così è in grado di farci posto oltre la conclusione del nostro percorso nella storia.

Gesù, il Salvatore.

Gesù si presenta come colui che inaugura una svolta nella storia del grido dell'uomo che trova udienza presso Dio; con Lui essa entra nella sua fase ultima, quella nella quale Dio mette in campo tutto di sé a vantaggio dell'uomo che cerca la vita. Egli addirittura si trova esposto alla morte, ne scopre le ombre in agguato dietro le procedure semplificatrici del potere, i giudizi pesanti, le esclusioni, le condanne che abitano nei cuori e talora vi trovano perfino giustificazione. Gesù proclama di essere l'oggi della salvezza di Dio (Lc 4,21), colui che la offre nei suoi gesti e nelle sue parole. La sua presenza permette a domande inibite di essere poste: anche il lebbroso, l'escluso, anche la donna pagana, anche il condannato per i suoi misfatti, possono chiedere. Egli solidarizza oltrepassando e abolendo le barriere "di sicurezza" che mettono al bando chi è toccato dal male, barriere richieste dalla società e perfino giustificate dalla religione. Non pretende di assommare in sé tutto l'umano, quasi fosse un superuomo, ma lo riconosce e promuove in tutti gli uomini e le donne che incontra. Come ascolta le invocazioni di aiuto, così sottolinea il pregio dei gesti di bontà che gli vengono rivolti, come quando la donna di Betania gli profuma il capo alla vigilia della sua condanna (Mc 14,3-9 par.).

Egli riconosce per se stesso il posto di colui che si fa prossimo, indipendentemente dalle ragioni che rinchiudono nell'isolamento e nella distanza, esponendosi per questo alla critica, alla disapprovazione, fino all'isolamento e alla condanna. Così rimanda libera e perdonata la donna adultera di cui è richiesto di ratificare il giudizio di morte (Gv 8,1-11). Non rimette in circolazione l'ostilità che incontra, ricambiandola a chi gliela butta addosso; piuttosto la fa morire in se stesso portandone le conseguenze. Pratica e insegna l'amore verso i nemici e i peccatori come condotta coerente con la paternità di Dio (Mt 5,43-48). Là dove, secondo le tradizioni e convinzioni religiose, viene fatto valere il giudizio e l'esclusione, Gesù inaugura la prossimità che offre perdono e percorsi di inclusione (Lc 19,1-10). Gesù ha consapevolezza che il suo è un modo ben pericoloso di stare al mondo. Davanti ai discepoli che discutono e rischiano il conflitto tra loro per guadagnarsi una posizione di vantaggio rispetto agli altri, Gesù si presenta come il "riscattatore", colui che libera

il cuore dal demone del potere per aprirlo al servizio della fraternità che è il volto buono e bello della vita. Il suo modo di vivere risulta alla sua coscienza ed è proposto agli uomini come parabola della vita salvata, della vita sana che mette a frutto il meglio di cui ogni uomo può giovarsi: il Regno di Dio, la sua azione paterna.

Morì per noi

Il *per noi* della morte di Gesù appartiene al centro della fede apostolica. Esso però non va mai isolato dall'insieme della sua vicenda terrena che ne contiene le ragioni, né, tanto meno, dalla sua risurrezione che ne attesta la fecondità per Gesù stesso e per noi nel dono dello Spirito. Il *per noi* contiene molteplici aspetti: *a causa nostra, a nostro vantaggio, al nostro posto*.

Richiama anzitutto la *ragione* che ha portato Gesù ad esporsi al conflitto e alla morte: si tratta del peccato, della nostra condizione falsata. Se il servitore della bontà paterna di Dio è stato rifiutato e messo a morte, significa che nell'uomo si è infiltrato qualcosa di sbagliato e fuorviante. Gli atteggiamenti e comportamenti che hanno mandato a morte Gesù, mostrando in Lui i loro effetti devastanti, perdono ogni giustificazione.

Il *per noi* dice poi *a nostro favore*. La morte di Gesù è frutto di una dedizione senza riserve, tesa a ricreare in noi le condizioni della buona e corretta relazione con Dio: l'apprezzamento di Dio come risorsa unica e insostituibile per la nostra vita. Nella sua morte, Gesù attesta quanto Dio, il Padre suo, sia capace di suscitare e sostenere gratuità e fedeltà, amore che si fa carico del tempo di ogni uomo come cammino di maturazione da non negare mai, anche nel caso di sbaglio e perfino di cattiva volontà. Nella sua morte, Gesù rimane permanentemente il disponibile per ogni uomo, luogo di riconciliazione e riabilitazione.

Il *per noi* dice infine che la sua morte fu *al nostro posto*. Non però nel senso di una sostituzione che ci deresponsabilizza, ancora meno nel senso di un "prezzo riparatore" esigito da Dio per i nostri peccati. Piuttosto nel senso che Gesù ha effettivamente assunto nella storia il posto da noi tutti abbandonato, il posto della fraternità, della prossimità verso ogni uomo, anche quando questi avesse assunto la posizione del diffidente, del lontano e perfino del nemico. Nel nostro posto Gesù ha attuato compiutamente la nostra dignità e l'ha resa nuovamente accessibile a noi, rivelandola come grazia permanente del Padre, continuamente attivata in noi dal dono del suo Spirito. Il Padre ha dato ascolto al grido di Gesù, il giusto, e lo ha reso per sempre vivente. Il Gesù risorto che prende posto in mezzo ai discepoli con i segni della passione e li abilita all'annuncio e al servizio della riconciliazione (Gv 20,19-23) ci attesta che il *per noi* della sua morte si è rivelato del tutto umanizzante per lui e per noi al tempo stesso. L'amore, in esso realizzato, ha reso del tutto vivente e comunicativa la sua umanità.

Un linguaggio che renda conto della novità

Non sempre il *per noi* della passione del Signore è stato letto alla luce del duplice nesso con il suo ministero e con la sua risurrezione. Nell'incontro con sensibilità e orizzonti culturali diversi non è stato facile mantenere la *novità sorprendente* della vicenda di Gesù e dei suoi significati. Talora l'enfasi della predicazione e della catechesi, ha insistito di più sulla sofferenza della croce come ciò che ha "espiato" al posto nostro, ha "pagato" per i nostri peccati, invece che sulle ragioni che hanno portato il Signore Gesù a esporsi al conflitto e alla morte. Il rischio che ne è derivato è quello d'una concezione mortificante della salvezza cristiana, che sposta il valore sul sacrificio e sulla sofferenza come tali, piuttosto che sulle ragioni che li ispirano e sulla condizione storica del cuore dell'uomo che li produce e li impone. Qui in modo particolare l'annuncio del Vangelo è chiamato a vigilare sui linguaggi che utilizza per convertirli secondo la novità che esso contiene. La salvezza portata da

Cristo implica in realtà la liberazione dalla sofferenza, da tutte le sofferenze provocate da falsi obiettivi. Dichiara inutili e dannose le fatiche che si compiono per prevalere sugli altri, per ridurli in condizione di inferiorità; le sofferenze a cui ci si espone attraverso un uso insensato dei beni e il saccheggio del creato. Abilitando a vivere una vita saggia e buona, il Vangelo del Signore conduce a una vita sana e felice. Solo ha valore la fatica e la sofferenza che si affronta per farsi prossimo di chi è fatto oggetto di rifiuto e condanna. Si tratta qui della fatica in linea con la croce del Signore. L'amore gratuito e fedele, che da essa ci è rivolto, ci consente di gridare a Lui con ogni fiducia anche quando siamo piegati da mali di cui siamo in parte causa o che ci raggiungono in quanto vulnerabili a una storia che è stata deformata. La croce del Risorto lì ci racconta di una grazia di salvezza che si estende oltre la storia e la raccoglie tutta. Con tutta la sua vicenda di passione per noi, divenuta morte e risurrezione, Gesù si è guadagnato un nome a cui tutti possono rivolgere il grido (cf. At 2,21): nel suo nome c'è salvezza per tutti.

(Da Evangelizzare 9/2006)

La domanda umana di salvezza: il terreno del primo annuncio

(Eliana Zanoletti)

Gesù è il Salvatore: così proclama l'Evangelo. Ma chi sono gli interlocutori? Quali attese vivono? Quale lo stile di comunicazione adeguato?

Salvezza religiosa e felicità umana

È persino un luogo comune della ricerca filosofica l'affermazione che gli uomini (e le donne) cerchino la felicità, salvo poi attenuare questa affermazione audacemente assolutista con il relativismo pratico delle diverse vie di ricerca.

Scrivono Aristotele: «[il bene supremo] è chiamato felicità sia dalla moltitudine che dalle persone raffinate... ma intorno all'essenza della felicità sono in discordia e qui la moltitudine giudica non nella stessa maniera che i saggi» (1).

Questa comune ricerca (questo comune diritto(2)?) sembra quasi caratterizzare l'umano molto più profondamente di tutte le definizioni essenzialiste che si sono escogitate nel tempo(3): la persona emerge nella storia come mossa da desideri, cercatrice di felicità, di senso, di bellezza. Possiamo dire anche di salvezza?

Il passaggio dalla domanda di felicità a quella di salvezza non sembra così immediato, almeno nella coscienza laica. Felicità, pienezza, senso, autorealizzazione, integrità sono parole comuni, sempre meno imbarazzanti in questo nuovo millennio dove la ricerca spirituale degli uomini e delle donne - nella vita quotidiana, ma anche nei libri, nelle canzoni - sembra talvolta prendere in contropiede l'elaborazione «religiosa» dei medesimi temi. Addirittura sembra scavalcarla per intensità ed originalità. Tuttavia la parola «salvezza» pare troppo connotata da implicazioni religiose, da riferimenti al peccato (quale peccato?) per risultare adatta ad interpretare il proprio bisogno. Senza contare l'impressione di «capitolazione» che porta con sé, l'idea di una rinuncia alla propria emancipazione, di una umiliante dichiarazione di inadeguatezza.

D'altra parte la coscienza religiosa dell'essere salvati, la proclamazione che Gesù Cristo è il Salvatore, in quale modo incrocia i bisogni di senso, felicità, integrità della vita quotidiana dei credenti e quanto è invece una specie di polizza assicurativa, atta a garantire il futuro (la vita dopo la morte), mentre noi ci affanniamo dietro a ben altre, più urgenti salvezze?

Il paradigma della gratificazione istantanea

Un numero di *Concilium* (4/1999) legge la società attuale come rassegnata alla pura immanenza, senza prospettive ed aperture, paga del raggiungimento di una momentanea esperienza di felicità, in una serena assenza di speranza. La descrizione è realistica ed insieme impressionante.

A questo punto scatta un'alternativa: cedere alla tentazione di leggere quelle ricerche parziali (fuorvianti?) come un penoso brancolamento che non è all'altezza della Salvezza (con la s maiuscola, appunto) o guardare con compassione e senza supponenza all'esperienza umana, osando giocare, nel mercato dei significati, l'inaudito gratuito di una salvezza radicale, che recupera e salva tutte le nostre ricerche e soluzioni parziali, senza irridarle.

La ricerca di salvezza della post-modernità non è vana perché si arena in piccole gratificazioni momentanee, o perché si accontenta di *hobbies* domestici, o perché coltiva improbabili utopie, o

perché ricerca nella prestazione e nell'efficienza una sempre più costosa affermazione. La vanità sta nel fatto che tale ricerca non incontra l'esperienza fondamentale e salvifica che costituisce il nucleo centrale del cristianesimo: «la fiducia incondizionata in un interlocutore assoluto, nella cui volontà antipatrice, l'uomo può vivere se stesso, perché questa volontà desidera che egli sia.»(4)

L'annuncio: c'e' salvezza per tutti, in nessun altro c'e' salvezza

Il recente documento CEI sul Primo Annuncio(5) («Questa è la nostra fede», QNF), dopo aver dichiarato che «a tutti la Chiesa annuncia che Gesù crocifisso è risorto; è lui la nostra ferma speranza; è lui l'unico Salvatore di tutti», specifica che il suo obiettivo è di aiutare a riscoprire condizioni di possibilità e modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta notizia di salvezza. Da qui ricaviamo alcune prospettive per coniugare ricerca di salvezza e primo annuncio.

I soggetti

Gli interlocutori sono in diverse situazioni, ma anche oggi continuano a chiedersi su chi e su che cosa sia possibile riporre le proprie speranze. Ci sono i «cercatori di luce» come Nicodemo; i «curiosi» come Zaccheo; gli «indifferenti» che sembrano aver archiviato il problema religioso, come la donna di Samaria (QNF, n. 1).

La salvezza che Dio propone si dice in relazione alle effettive condizioni storiche delle persone. Spesso noi (gli annunciatori-testimoni) siamo singolarmente ciechi di fronte al bisogno di salvezza delle persone perché non sappiamo ascoltare nessuna domanda se non abbiamo già pronta la risposta. Oppure ascoltiamo le domande tirandole per farle rientrare nella nostra risposta. Ma l'annuncio è prima di tutto nell'essere rivolti con bontà all'altro, una possibilità che ci viene dal sentirci a nostra volta incondizionatamente accolti da Dio. È solo in questa condizione che si può dire, in maniera non ambigua, che Gesù è il Salvatore. In maniera non ambigua, ovvero salvaguardando l'essenziale del messaggio (l'affidabilità di Dio) senza pretendere di essere noi a trarne le conseguenze per gli interlocutori.

Elementi di stile: un'offerta senza giudizio

Riguardo alle molte situazioni in cui si colloca l'umano, siamo chiamati ad annunciare Gesù come unico Salvatore, con la stessa gratuità e compassione con cui il Gesù storico si offriva alla fame di vita e di senso delle persone che incontrava per le strade della Palestina. Si tratta di un'offerta senza giudizio, senza precondizioni, senza intenzioni di cattura.

Un'offerta in cui risalti il primato della grazia, in cui venga salvaguardata l'eccedenza della possibilità che si apre, rispetto a tutti i desideri (grandi o piccoli) di salvezza che ognuno coltiva. Il giudizio sulla piccolezza delle prospettive di salvezza che noi coltiviamo, il giudizio sul peccato in cui siamo confinati avvengono in seconda istanza. La salvezza primariamente è una sorpresa ed è in quanto sorpresa di un tipo di vita differente che svela il nostro peccato come l'elemento distorto. È la possibilità inedita offerta che aiuta a capire quanto è radicata in noi l'alienazione. È di fronte ad essa che ciò che noi ordinariamente chiamiamo salvezza (o felicità o senso) rivela il proprio limite o la propria relativa consistenza.

Questa sorpresa è la scoperta di essere incondizionatamente accettati, indipendentemente da ciò che si realizza o dal proprio ruolo, per cui non c'è più bisogno di lottare spasmodicamente per la realizzazione ed affermazione di sé, ma ci si può permettere di amare gli altri, di avere un rapporto liberante con i beni in vista delle relazioni che consentono.

L'andare a segno dell'annuncio

Il documento CEI, parlando dei «caratteri essenziali» del primo annuncio, ne evidenzia quattro: l'assolutezza, l'aspetto salvifico, la dimensione storica e la sorpresa (QNF, 8).

Tutti questi caratteri possono essere letti come indizi che l'annuncio è andato a segno. Potremmo dire anche, sinteticamente, che l'annuncio del Vangelo è rispettoso degli interlocutori - quindi salvifico - se ne sollecita la responsabilità, ne considera la storicità e si traduce in capacità/volontà di relazioni nuove, di rivolgersi all'altro affermandolo nella sua identità propria, decidendosi ad essere a favore di tutti, per una comunione senza esclusioni. Questa è la salvezza, sempre sperimentata ma mai definitivamente: la possibilità continuamente offerta di un modo di essere umani segnato dall'esperienza filiale-fraterna di Gesù.

(1) «Etica Nicomachea», I,1-7

(2) La Costituzione USA (1776) pone tra i diritti dell'essere umano «la vita, la libertà e la ricerca della felicità».

(3) L'uomo come animale razionale, animale politico, sostanza pensante, animale simbolico, religioso, pratico....

(4) H. Kessler, in *Concilium* 4/1999 p. 149

(5) CEI, Commissione per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, «Questa è la nostra fede», 15 maggio 2005

(Da Evangelizzare 9/2006)

La figura della persona salvata

(Giancarla Barbon)

Come è una vita salvata? E' la possibilità di intuire la bellezza e la fecondità di una persona che impara ogni giorno a vivere consapevolmente la salvezza, che crea la nostalgia di una vita abitata dal Signore Gesù.

Parlare di salvezza, di ciò che essa è, del bisogno che ogni persona sperimenta nella sua vita quotidiana, chiede anche di far emergere i tratti della vita salvata, quei tratti che si delineano progressivamente nel cammino dell'esistenza di ciascuno. Indichiamo cinque passaggi:

Una vita liberata

E' una vita che sperimenta la liberazione come dono e come possibilità.

Una vita liberata da ogni forma di manipolazione che le pressioni esterne possono esercitare e che interrompono o schiacciano la grandezza della persona umana.

È vita restituita a libertà sempre più grande e possibile.

Questa libertà, che si alimenta interiormente perché dispone delle ragioni del Vangelo, si innesta nella memoria di Gesù. È certa della presenza dell'azione di Cristo che consiste nella liberazione dell'uomo ferito dal peccato, nella fraternità e nella riconoscenza di Dio che dona la vita.

E' una libertà in cammino che conosce quindi tutte le tonalità del percorso.

Le appartengono il grido di invocazione, la laboriosità faticosa e continua del discernimento delle scelte da operare, ma anche il canto di gioia per l'esperienza della fedeltà del Signore che consente di camminare sulle sue orme.

L'uomo e la donna che vivono da salvati esprimono nelle relazioni, nella quotidianità della vita la libertà che hanno ricevuto in dono e che sempre si costruisce e custodisce.

Una vita ben spesa

Il secondo tratto che caratterizza la vita salvata è la realizzazione dentro un progetto di bene e di felicità per sé e per gli altri.

Si tratta di una vita ben spesa, non sprecata inutilmente e neppure repressa, una vita che sa accogliere la propria parzialità collocandola nel coro della varietà dei doni e dei compiti.

E' la dimensione fraterna della salvezza che pone la persona nella piena relazione con i fratelli sentiti come parte del grande disegno della storia dei salvati. Gesù ha rinunciato a esercitare un potere di dominazione sugli altri. Ha così acquistato la libertà di donarsi senza riserve per amore, lottando perdutoamente per la vita dell'uomo.

Proprio tale carattere fraterno, ecclesiale, del vivere ci dona l'esperienza d'essere stati restituiti al nostro posto, il posto della fraternità, distolti dalla fuga nella competizione o nella irresponsabilità. Due vie che scardinano la fraternità perché l'una vuol dare prova del proprio valore sugli altri o contro gli altri; l'altra diviene rassegnazione fatalistica a un mondo percepito in mano a potenze oscure o giochi imperscrutabili.

E' una vita che appoggia ogni seme di bene, ogni frammento di bontà perché riconosciuti come segno dello Spirito del Risorto, la vita di chi resiste al male senza diventare nemico di nessuno: "vinci con il bene il male" (*Vince in bono malum*).

Una vita riconciliata

Si tratta di una vita che vive del perdono e della riconciliazione. Queste due risorse non sono percepite come ruota di scorta a cui ricorrere, con tristezza, quando non si dispone di altre risorse per procedere, ma come l'affiorare della sorgente inesauribile della vita che sgorga dal Dio vivente che ha dato prova di sé nell'umanità del Figlio Gesù, datore del suo Spirito. Il sacrificio della croce è sacrificio-dono. Per amore, Gesù non si riserva niente, nemmeno la sua vita. Il suo è anche sacrificio di perdono: eccesso d'amore là dove ha abbondato il peccato. Gesù, il giusto, soffre la morte violenta perdonando.

E' una possibilità che il salvato ha a disposizione sempre e in qualsiasi momento. Tutto ciò permette di non perdere tempo nella costruzione continua della fraternità umana.

Una vita affidata

Si tratta di una vita che, nei giorni della prova, sa che la pasqua del Signore contiene la rivelazione di un'ultima parola che è amore gratuito e fedele, che si è guadagnato la nostra fiducia.

Guardando Cristo Gesù si scopre che ha osato perdere il dominio della propria vita testimoniando la sua relazione filiale col Padre. Egli aiuta a vincere la nostalgia di un paradiso perduto. Infatti ormai è guardando in avanti che si costruisce qualcosa di nuovo, e l'umanità è chiamata a vivere nella speranza. Il problema fondamentale è quello di vincere la paura di Dio e la violenza umana.

Si riscopre così una parola che impegna alla vicinanza, la invoca, e consente l'affidamento. In questo modo ci si apre a una vita che non dispera mai, che sa rivolgere il cuore e lo sguardo da dove viene l'aiuto.

Questa parola dona il carattere ultimo, definitivo alla vita ed è radice della speranza.

Una vita responsabile

Si tratta di una vita che ci vede custodi del creato, della buona relazione con esso.

La terra è vista come casa per tutti. È da trattare, perciò, non come luogo di conquista in competizione con gli altri, ma come ambito da rendere accogliente per una vita di fratelli, portatori dei differenti doni dell'umanità. E' importante avvicinarsi con l'animo libero per lasciarsi sorprendere e per contemplare ciò che chiede attenzione, rispetto e amore nel quadro della più vasta e alta solidarietà sul mondo. Tutto questo significa vivere in questo mondo percepito sempre più come luogo di scambio e di incontro, segno di una terra nuova, che risponde al cielo di Dio, il cielo dell'umanità compiuta da Gesù Signore.

Nella custodia della speranza per ogni vita umana, per la sua liberazione e riuscita, i discepoli del Signore Gesù, rendono conto della salvezza. Chi si sa salvato si affida all'eccedenza della salvezza, radicata nelle ragioni inesauribili dell'amore di Dio che sono sussurrate al cuore

(Da Evangelizzare 9/2006)

GRIGLIA per il tuo ritratto

A te che stai riflettendo sulla necessità di evangelizzare, a te che hai sperimentato “salvezza”, il compito di individuare ciò che cerchi di realizzare, ciò che stai maturando e facendo crescere in te.

Prova a fissare, attraverso questa griglia, il tuo ritratto e il ritratto del gruppo con cui condivi l’esperienza della salvezza.

Tratti	Ancora incerti in me	Ben tracciati in me	Ancora incerti nel gruppo	Ben tracciati nel gruppo
<u>Vita liberata</u> -Da..... -Da..... -Da..... -Per.....				
<u>Vita ben spesa</u> -Non sprecata -Non repressa -Non in competizione -Non irresponsabile -Ma.....				
<u>Vita riconciliata</u> -Perdonata -Perdonante				
<u>Vita affidata</u> -Non disperata -Che invoca fiduciosa				
<u>Vita responsabile</u> -Che alimenta speranza per tutti -Che..... -Che..... -Che.....				